

IL SISTEMA UNIVERSITARIO “ALLA PROVA” DELLA RIFORMA LE ESPERIENZE E GLI INTERROGATIVI DEGLI ATENEI

Audizione al CUN - 12 maggio 2011

INTERVENTO DEL PROF. VITO CARDONE

Presidente della Conferenza dei Presidi delle Facoltà di Ingegneria

Più che come un’Audizione, questo incontro si sta sviluppando – e forse è più interessante – come uno scambio di opinioni tra i membri del CUN e i rappresentanti del mondo accademico e delle sue organizzazioni. E, dopo il Seminario promosso il 21 febbraio us dall’Interconferenza, dedicato soprattutto a un approfondimento della Legge 240/2010, sta fornendo prime ipotesi concrete di lavoro per l’attuazione della Legge stessa.

Nemmeno io intervengo come portavoce dell’Interconferenza, che non ha ancora formulato proposte condivise. Porto invece il contributo della Conferenza dei Presidi delle Facoltà di Ingegneria, che ha già definito proposte precise in merito ai temi di competenza della Conferenza: in specie, alla cosiddetta governance di secondo livello.

Prima di entrare nel merito, però, va sottolineato che l’attuazione della Legge non si limita alla modifica degli statuti e che è necessario e urgente affrontare i nodi dell’elaborazione dei numerosi decreti di attuazione, che alla fine determineranno le cose forse più degli stessi statuti. In tale ambito, si deve prestare particolare attenzione a tutto ciò che concerne la valutazione – sia per la fase di abilitazione scientifica nazionale, sia per quella successiva di reclutamento, sia ancora per quanto concerne la valutazione delle strutture e dei cds. Su questi aspetti, stamani hanno fornito importanti indicazioni il Presidente dell’ANVUR e il collega del CEPR, ed è opportuno che il CUN ne tenga conto, al fine di evitare la pericolosissima deriva che sembra portare a risolvere tutto con parametri para-bibliometrici, di carattere quantitativo, che possono condurre a esiti pressoché automatici delle valutazioni, senza alcuna intervento da parte dei valutatori.

Per quanto riguarda la governance, mi pare che si sia calmata un po’ l’atmosfera para giacobina che si respirava subito dopo l’approvazione della Legge. Trovo molto positivo che, stamani, si sia parlato poco di ‘spirito della legge’ e di ‘volontà del legislatore’: espressioni che, curiosamente, utilizzano soprattutto coloro che più si sono opposti alla Legge e che, per altro, è difficile individuare: visto il tormentato percorso parlamentare che ha condotto all’approvazione della 240.

Forse, però, si parla più di contenitori che di contenuti, laddove pare indispensabile uno sforzo in merito alle funzioni delle eventuali strutture di raccordo, piuttosto che al loro peso considerato in termini astratti e in relazione solo a considerazioni di architettura istituzionale. Anche perché non è possibile proporre una soluzione unica, buona per tutte le situazioni, ma occorre partire dalle realtà di fatto e avere la massima apertura: cogliendo tutte le opportunità – e, sono d’accordo con Schiesaro, non sono poche – che la Legge offre.

La realtà di Ingegneria è particolare. Anche per noi – così come hanno detto alcuni colleghi di Giurisprudenza, ma credo che lo stesso discorso possa farsi pure per Architettura, Farmacia e Medicina – vi è innanzitutto in gioco una tradizionale e ben definita identità, forte non solo all’interno del mondo accademico. Intorno a essa, infatti, ruotano i rapporti consolidati con il mondo del lavoro e delle professioni, che richiedono e necessitano un interlocutore unico, e con l’intera società civile.

A tal proposito, non va trascurato l’impatto che la riforma può avere in particolare sui futuri studenti. Ciò perché è noto che, contrariamente a quanto si verifica in altri casi, in genere gli studenti di ingegneria si considerano iscritti alla Facoltà, più che al corso di stu-

di specifico, e potrebbero essere disorientati da un'offerta formativa in cui i corsi siano legati a dipartimenti, dai nomi più articolati e meno immediatamente riconoscibili.

D'altra parte, l'assenza di una struttura centrale per progettare e gestire gli studi di ingegneria è estranea all'ingegneria contemporanea. Solo fino alla fine del '700, infatti, la formazione dell'ingegnere era condotta in scuole tematiche, mentre dalla rivoluzione di Gaspard Monge in poi è sempre stata attuata in scuole unificate. Negli ultimi decenni del '900, quando si è acuita l'insensata corsa alle iper-specializzazioni – che secondo alcuni la società civile chiedeva agli ingegneri, mentre solo taluni sconsiderati effettivamente lo chiedevano –, in alcuni casi è stato tentato di organizzare scuole o facoltà tematiche. Il progetto fu abbandonato perché presto si prese atto che – a meno di non essere all'interno di un politecnico, che assicura un forte raccordo unitario e un'indiscutibile identità – avrebbe condotto a una formazione fortemente settoriale, parcellizzata e frammentaria.

Proporre oggi di delegare, persino in atenei di tipo generalista, la formazione ai soli dipartimenti tematici – come pure a ingegneria pensa qualche docente della generazione formatasi in quegli anni, che non conosce a fondo la storia e, in buona fede, coltiva quell'illusione – significa porsi contro la storia, su una strada con prospettive aberranti.

Va tenuto presente che i corsi di studio nelle classi dell'ingegneria hanno alcune peculiarità, quali la presenza di insegnamenti di base (chimica, fisica, matematica, informatica), quella di insegnamenti trasversali su corsi di classi diverse (disegno, elettrotecnica, fisica tecnica, idraulica/meccanica dei fluidi, materiali, scienza delle costruzioni/meccanica strutturale), la intersectorialità scientifico-disciplinare di numerosi cds di laurea magistrale. Poiché tali competenze sono e, in genere, continueranno a essere aggregate in più dipartimenti, sarà quasi ovunque necessario il ricorso a strutture di raccordo, con la finalità di contrastare la possibile dispersione dell'intero processo didattico, cui potrebbe conseguire anche la chiusura in ambiti forzatamente ristretti dell'attività di ricerca.

Se ben organizzate, tali strutture si inquadrano correttamente nella logica di un sistema complesso che nel suo insieme integri realmente ricerca e didattica, sventando il rischio di controproducenti effetti centrifughi, dovuti alla polverizzazione in piccole o piccolissime strutture primarie.

Pertanto, più che fare dichiarazioni di principio per la modifica degli statuti, la CoPI sta compiendo lo sforzo, a partire dalla specificità di ingegneria, di fornire elementi di riflessione in merito alle funzioni da attribuire alle strutture di raccordo.

A tal proposito va rilevato che, pur non prevedendone l'obbligatorietà, la Legge affida esplicitamente alle strutture di raccordo i compiti di: a) coordinamento e razionalizzazione delle attività didattiche; b) proposta di attivazione e soppressione dei corsi di studio; c) gestione dei servizi comuni; d) monitoraggio dell'offerta formativa, della qualità della didattica, dell'attività di servizio agli studenti; e) individuazione di indicatori per la valutazione dei risultati di tali attività.

È evidente che tali compiti vanno ben oltre la definizione di orari e calendari per esami e lauree o la gestione di aule, laboratori didattici, biblioteche e del relativo personale. Comprendono l'organizzazione delle prove di accesso e delle connesse attività di recupero, la programmazione e l'attuazione dell'orientamento e del tutorato, la gestione dei tirocini. Comprendono, in una visione d'insieme dei processi formativi comuni, la progettazione e l'armonizzazione dell'offerta didattica (riferibile, almeno in linea di principio, anche ai dottorati di ricerca), la programmazione e il coordinamento del razionale utilizzo del corpo docente e la verifica del corretto svolgimento delle loro attività. Comprendono la definizione e l'implementazione dei processi di autovalutazione dei corsi di studio, finalizzati anche alle procedure di accreditamento degli stessi. Comprendono le esperienze di internazionalizzazione e i rapporti con l'esterno, con particolare riferimento a quelli con il mondo delle professioni, delle aziende e delle istituzioni.

L'importanza dei compiti è colta dalla stessa Legge, che definisce una composizione molto qualificata dell'organo deliberante delle strutture di raccordo, prevedendo la presenza obbligatoria dei direttori di dipartimento e suggerendo esplicitamente quella dei coordinatori dei corsi di studio e di dottorato.

Con la stessa finalità di contrastare gli effetti centrifughi e cercare, invece, di rafforzare le interazioni tra i differenti ambiti scientifici nei quali si articoleranno le attività dei singoli dipartimenti, è auspicabile individuare, all'interno delle strutture di raccordo, un organo di confronto e di decisione molto ampio, se possibile aperto a tutta la propria comunità accademica, in modo che la stessa possa conservare accanto all'autonomia di azione dei singoli o dei gruppi la consapevole appartenenza a processi comuni.

È indiscutibile che, ovunque nel mondo, vi sono strutture di raccordo di ingegneria, che la tradizione italiana è orientata ad affidare a esse un ruolo forte, che tale modello è compatibile con la 240. Due statuti recenti (Università Sapienza di Roma 2010; Università di Salerno, 2010) attribuiscono a esse, non a caso chiamate Facoltà, un ruolo significativo.

La Facoltà compatibile con la Legge 240 può essere una struttura sovradipartimentale, aggregando più dipartimenti, e svolgere un ruolo di intermediazione tra questi e gli organi di vertice dell'Ateneo, rispetto a molti processi. Più esplicitamente, le facoltà possono recepire la programmazione di ateneo, raccogliere le proposte formulate dai dipartimenti, deliberare in merito, trasmettendo le decisioni al Senato Accademico e al CdA.

Sulla base di quest'impostazione, in un Documento del 23 marzo us, la CoPI ha deliberato di portare all'attenzione, per la formulazione dei nuovi statuti, i seguenti punti:

- sia previsto per i dipartimenti, specie per quelli che si raggruppano attorno a più settori e a tematismi ampi, la possibilità di articolarsi in sezioni o aree interne dotate di sufficiente autonomia;
- le strutture di raccordo, anche in relazione alla diversificazione settoriale della propria offerta didattica, assumono la denominazione di Facoltà o Scuole;
- sia esplicitata la loro interazione con i dipartimenti da un lato e con gli organi centrali dall'altro, in particolare rendendone trasparente il ruolo nella programmazione delle attività e delle risorse e nella loro gestione;
- sia prevista, nell'organo deliberante della struttura di raccordo, la presenza dei coordinatori dei cds e dei coordinatori dei corsi di dottorato di ricerca;
- si possa rafforzare la rappresentatività del presidente dell'organo deliberante (preside o direttore): valutando, ad esempio, che lo stesso possa essere eletto da tutti i professori e i ricercatori, che operano nei corsi di studio afferenti alla Facoltà o alla Scuola, e la possibilità che possa far parte del Senato Accademico;
- si possa prevedere l'istituzione di un organo ampio, composto da tutti i professori e i ricercatori che operano nei corsi di studio afferenti alla Facoltà o alla Scuola, cui siano demandate le deliberazioni relative alla programmazione didattica.

In atenei medio-grandi la presenza di ingegneria è impensabile senza un raccordo unitario. Si potrebbe ritenere che il problema non sussista nei piccoli atenei, ove non vi è possibilità di costituire una struttura di raccordo di ingegneria e si prevede un solo dipartimento di ingegneria, che consentirebbe al direttore-preside la presenza in Senato Accademico.

L'importanza strategica delle strutture di raccordo, però, è tale che se ne suggerisce la costituzione, sulla base di quanto detto, anche nei piccoli atenei: mediante opportune aggregazioni di dipartimenti di architettura, di economia, di ingegneria e di scienze – in relazione alle realtà locali – per dar luogo a strutture di raccordo tipo “scuola politecnica” che, all'interno di atenei generalisti, potrebbero costituire elemento fortemente innovativo.